

Impreso
25-XI-27-

Pablo Casals all'Augusteo

Il cartello « esaurito », messo fuori fin dalla mattina del giorno del concerto, era sicura riprova della desiderata attesa dell'apparizione di Pablo Casals, l'affascinante violoncellista spagnolo.

Fra i moltissimi violoncellisti che si sono susseguiti sulle pedane delle nostre sale da concerto, tutti hanno potuto mettere in evidenza le loro buone qualità, accompagnate equilibratamente da relativi difetti, la cui maggiore o minore entità serviva a conferire un maggiore o minore successo.

Quando si parla di Pablo Casals, invece, non è il caso di andare sottilmente a scernere il buono dal cattivo, o di andare a controllare il valore delle qualità: in lui si può veramente parlare di perfezione.

Pablo Casals, è il violoncellista per eccellenza, è tutto il violoncello.

Ripetere ancora le lodi del bel canto, del fraseggio, dello stile di Casals, è superfluo quanto portare vasi a Samo, o nozze ad Atene e, d'altronde, l'entusiasmo e l'ammirazione di tutto il mondo, sono sufficienti per dimostrare di qual valore siano queste qualità e a quali cime sia assunta la sua arte.

Pensando alla finezza ed alla dolcezza del suono di Casals vien fatto di domandarsi se questo artista sia nato già esperto nell'arte di suonare il violoncello, e gli angeli più che gli uomini non gli abbiano insegnato a far vibrare le corde del suo strumento.

Due concerti figuravano nel programma di ieri: Haydn e Dvorak, le due colossali composizioni che insieme al concerto di Schumann tengono il primo posto nella non troppo vasta letteratura violoncellistica.

Due lavori di diverso stile, di opposte tendenze.

E Casals fu sereno, grazioso, leggero, giocondo nelle pagine del Haydn; eroico, granitico, appassionato in Dvorak. Ad ogni autore, l'anima dell'interprete cambia, si rinnova: e quella sua « impersonalità », suprema conquista nel campo interpretativo fa sì che le intenzioni, le più recondite dell'autore, siano espresse e che l'esecuzione sia tale quale fu ideata e sentita dal compositore.

Fra i due concerti ci fu concessa una delle sei sonate di Bach, per violoncello solo: la seconda, in « re minore ».

Per quanto non fra le più belle e fra le più ricche di risorse, quello che il Casals seppe trar fuori da queste pagine fu semplicemente meraviglioso.

Non sapremmo quanti violoncellisti, fra i massimi esistenti, siano in grado di proporsi simili imprese; e saremmo tentati di affermare che dopo Casals, nessun altro dovrebbe pensare di eseguire Bach, giacché le loro esecuzioni non varrebbero che a farci rimpiangere le profonde creazioni del violoncellista spagnolo.

Ogni arcata, ogni legatura, ogni più piccolo accento è in lui accuratamente e necessariamente pesato e valutato, ogni intenzione ha ragion d'essere: le sue interpretazioni sono modello perfetto ed indiscutibile per ogni violoncellista.

Inutile dire che il successo fa pari all'esecuzione, e se un successivo concerto non avesse costretto il Casals a partire subito dalla Capitale, le massime richieste di « bis » lo avrebbero trattenuto per molto tempo ancora nella vasta sala dell'Augusteo.

Ci dispiace fra tante lodi, di non poter dire molto bene dell'orchestra diretta da Mario Rossi, che dimostrò insufficiente preparazione nell'accompagnare il solista.

g. t. b.